

LAVORO FUTURO ITALIA

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

RELAZIONE PRESIDENTE LAURA DALLA VECCHIA

LAVORO, FUTURO, ITALIA

Il titolo di questa assemblea lo sento molto mio: Lavoro Futuro Italia. Sono parole bellissime. Parole che sintetizzano ciò che, tutti i giorni, costruiamo con passione e tenacia nelle imprese vicentine: il LAVORO. Il lavoro che è l'unico strumento per dare un FUTURO alla nostra ITALIA.

E la consapevolezza del valore che ha la manifattura nel creare benessere per il nostro Paese, accende in noi anche un senso di grande orgoglio. È un sentimento che ci ha fornito il carburante per resistere nei momenti più bui, come quelli della terribile crisi del 2008, che noi ricordiamo ancora bene, e come quelli della pandemia.

Dietro al successo internazionale delle nostre aziende c'è un certo tipo di cultura ed etica del lavoro. La tecnologia che oggi esportiamo è frutto di tanta fatica e tanto impegno. Saper innovare, mantenendo al tempo stesso i costi competitivi, ha costituito la grande forza del Nordest.

Voglio ricordare oggi uno degli interpreti migliori di questo spirito che è stato Andrea Riello il quale ci ha drammaticamente lasciato questa settimana e a cui va il nostro più commosso ricordo.

L'impressione che abbiamo è che da un lato le comunità locali siano perfettamente consapevoli che la presenza di aziende nel territorio sia sinonimo di benessere e prospettive di futuro per i figli di queste terre; dall'altro, su scala nazionale, non vediamo questa presa di coscienza. L'impresa non è considerata, come dovrebbe, il vero motore di sviluppo di questa nazione.

Per questo: siamo preoccupati.

Sappiamo che ci aspetta un inverno difficile, ci aspettano sacrifici. Sorridiamo quando ci annunciano che

il sacrificio sarà abbassare i termosifoni a 19 gradi. Non è certo il freddo l'oggetto della nostra paura: siamo gente che sa fare sacrifici, siamo figli e nipoti di alpini che avevano visto la prima linea. Popolo che per difendersi dal freddo ha anche imparato a distillare la grappa.

Ci fa paura, invece, la mancanza di programmazione sul medio-lungo termine di un Paese che ha scelto di rinunciare a uno dei suoi uomini migliori e che continua a dimostrare una certa distanza dal mondo delle imprese.

Ci spaventa il fatto che al centro del dibattito politico non sia comparso, nemmeno una volta, il tema della perdita di competitività che sta subendo l'industria italiana a causa del Sistema Paese.

Ci fa paura, e dovrebbe far paura a tutti, il danno irreversibile che produce la chiusura di un'azienda.

Non possiamo far finta di non sapere che, mai come adesso, ci troviamo di fronte al rischio di perdere il lavoro.

E non rischiano unicamente i lavoratori. Rischia tutto il Paese. Senza lavoro, senza le imprese, non si mantiene il sistema Italia: servizi, sanità, scuola, perfino la politica saltano per aria.

E voglio essere molto netta su questo punto: non è che se domani finisse la guerra in Ucraina, queste questioni si dissolverebbero per magia. È sbagliatissimo pensare che rischiamo di perdere il lavoro unicamente per i rincari delle bollette, che peraltro sono iniziati ben prima dell'invasione russa.

Per noi è importante che chiunque sarà incaricato di governare tenga presente che servono politiche efficaci per sostenere la manifattura. Senza manifattura, non ci sono prodotti che escono dal cancello, non c'è pil, non c'è valore aggiunto. E senza export non

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

c'è bilancia commerciale positiva per l'Italia e quindi neanche risorse per un paese che rimane super indebitato.

Affrontare il futuro dell'industria italiana è una responsabilità politica che qualcuno dovrebbe prendersi. Ma per farlo bisogna essere consapevoli di che cosa stiamo parlando. Bisogna essere competenti.

Dobbiamo valutare questo quando voteremo il prossimo 25 settembre. E per far valere la nostra voce e far contare questo valore, è necessario che andiamo tutti a svolgere il nostro diritto-dovere di esprimerci alle urne.

Per rimettere al centro del dibattito il tema del lavoro, bisogna partire dal fatto che, in Italia, il lavoro dipende direttamente dalla competitività del nostro sistema produttivo. Perché nel nostro paese, in maniera diretta o indiretta, il valore aggiunto lo si fa nell'industria.

Quell'industria che da tempo viene snobbata. Ma è lì, nelle fabbriche, che si applicano i contratti collettivi firmati da Confindustria e dai sindacati confederali. È lì dove viene tutelato il lavoro, dove il concetto di salario minimo è già superato da tempo, dove si crea la ricchezza che regge il paese.

Ma c'è ancora futuro per l'industria in Italia?
Ha ancora senso investire qui?

Lo stanno facendo ancora quegli imprenditori legati al territorio, che sono nati qui, che vogliono vivere qui, che vogliono fare crescere la propria famiglia qui. Coloro che sono legati alle persone e alla società. Ma questo sta diventando un caso sempre più raro perché è in atto un progressivo cambiamento nella proprietà delle imprese.

Sono in aumento le operazioni straordinarie di apertura del capitale e le offerte di acquisto di gruppi e fondi comuni che non hanno alcun legame con il territorio.

Gruppi o fondi che credono nella bontà del prodotto fatto in Italia, salvano l'azienda in qualche caso, ma non è scontato che rimangano qui. Tanto più se l'Italia non è più un luogo dove è conveniente produrre.

Il rischio di spoliazione aumenta: gli investitori potrebbero decidere di fare il pieno di marchi e know-how per poi emigrare altrove, depauperando il nostro tessuto sociale e imprenditoriale. E non è questione di cattiveria. È fare i conti con i numeri e con la realtà.

D'altra parte, a queste latitudini si fa fatica a essere riforniti di tecnologia e di materie prime. È diventato ormai impossibile trovare manodopera. Aumentano pure i costi industriali. Alla fine, le strade che rimangono rischiano di essere solo e soltanto due: chiudere o produrre altrove. A maggior ragione se non sei nato qui.

Sono questi i calcoli che stanno facendo diverse imprese. Riusciremo ancora a produrre a costi competitivi e, di conseguenza, a creare lavoro? Si tratta di un grave pericolo. Perché le persone e le famiglie, per sostenersi, hanno bisogno di poter lavorare, non dei bonus occasionali. E se le imprese scompaiono o emigrano, scompare o emigra anche il lavoro.

E dobbiamo scacciare il pensiero naïf per cui, di norma, un reddito comunque te lo deve dare lo Stato per il solo fatto di essere cittadino italiano. Il reddito non si crea per decreto, esattamente come, per decreto, non si abolisce la povertà. Tanto meno si può considerare il lavoro come un qualcosa di superfluo, un fastidio di cui poter fare volentieri a meno. Questo, il Paese, non se lo può permettere.

Il lavoro è fatica, è impegno, è sacrificio, certo. Ma è un valore. Che va difeso. Con le unghie e con i denti, perché è il cuore della nostra Italia, del nostro essere parte del mondo avanzato, del nostro – seppur imperfetto - welfare state. E, appunto, quando parliamo di redistribuzione, di stato sociale, di pensioni: bisogna pensare che la ricchezza, per essere distribuita, deve essere prima creata. Prima.

Mi sento in imbarazzo a dover ribadire un concetto così banale. Ma nel dibattito pubblico è imbarazzante che non si trovi questa consapevolezza.

Sembra che le risorse siano infinite, che i bonus siano pronti per essere distribuiti, che i tesoretti siano dietro l'angolo. Che si possa sempre fare uno scostamento di bilancio.

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

Ma noi che siamo gente che sa fare di conto e non dimentichiamo che siamo un Paese con oltre 2.700 miliardi di debito su cui saremo destinati a pagare interessi sempre più elevati.

Una situazione per cui i nostri figli potrebbero anche prendere i forconi. Invece, visto che sono qualificati, istruiti e civili, prendono l'aereo e se ne vanno. E questo non è rassicurante, è molto peggio.

Di fronte a questo scenario la politica cosa vuole fare? Questa è la domanda delle domande.

Quello che voglio dire, qui, oggi, agli ospiti di questa assemblea è che bisogna prestare attenzione agli allarmi che arrivano dalle imprese.

I decisori istituzionali non si rendono conto che ciò che portiamo all'attenzione pubblica si basa sulle reali previsioni di crescita, o decrescita, che il mercato ci trasmette. Questo ci dà una proiezione molto attendibile di quanto accadrà.

Non basatevi solo sulle statistiche che parlano del passato. Quelle vanno bene per interpretare il presente. Noi però siamo abituati ad interpretare il futuro basandoci su fatti oltremodo concreti: le proiezioni degli ordini e gli accordi pluriennali. Noi una piccola sfera di cristallo ce l'abbiamo. Piccola, magari imperfetta, ma comunque piuttosto accurata nel breve-medio termine.

E infatti, prima di tutti, abbiamo chiesto di eliminare il blocco dei licenziamenti. Mica perché volevamo licenziare, ma perché volevamo assumere! E avevamo già il sentore che ci sarebbe stata mancanza di forza lavoro, mentre opinionisti di varia natura, con gli occhiali dell'ideologia, preannunciavano tsunami sociali che non ci sono stati. Anzi, oggi, nonostante il record di occupati, il tema ricorrente è la mancanza di capitale umano. Altro che licenziamenti.

E ricordo anche che era novembre 2021 quando lanciavamo i primi allarmi sui rincari energetici che si stavano palesando, anzi... che erano già concreti. Perché i rincari, che sono iniziati molto prima dello scoppio della guerra, sono stati in prima battuta sostenuti dalla spinta ideologica alle rinnovabili.

Anche qui, decisioni prese dall'alto, senza una reale pianificazione in grado di raggiungere i risultati e, al tempo stesso, tutelare il lavoro. Una pianificazione che tenesse in considerazione i costi e i tempi necessari a svolgere una transizione vera e propria. Tempi medio-lunghi, che passano, come ci stiamo rendendo conto in questi mesi, anche attraverso l'utilizzo delle fonti fossili quando sole e vento non sono disponibili.

Nessuno ci ha dato ascolto. Oggi, ancora una volta, cerchiamo di lanciare un allarme sul futuro che ci aspetta, con la speranza, questa volta, di essere presi in considerazione.

Quello che vi diciamo oggi è che ci troviamo nell'impossibilità di crescere per delle ragioni che a questo punto non dipendono più da noi, ma dal Sistema Paese. E se non si cresce... vuol dire che c'è la recessione. O si va avanti, o si va indietro: non esiste lo "stare fermi".

Il motivo per cui parliamo di recessione non è perché ci mancano gli ordini, ma perché è diventato impossibile crescere in questa nazione. Non riusciamo soddisfarli gli ordini.

Ma noi imprese, quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto: i prodotti e la tecnologia li abbiamo sviluppati e abbiamo ottimizzato i processi produttivi.

È il Sistema Paese che non ha seguito il nostro passo. Non regge la nostra velocità. Che però è la velocità dei mercati mondiali, non è che possiamo aspettare.

La crisi è strutturale e profonda, dovuta alla mancata capacità, dell'Italia, di pianificare interventi a sostegno della manifattura italiana.

Per questo oggi ciò che è messa in discussione è la capacità di crescita.

Sono tre i limiti principali.

Limiti che sono fuori dal nostro raggio d'azione. Aspetti su cui la politica ha potere di agire e noi no. Per questo motivo siamo qui a chiedere delle risposte.

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

Li elenco in breve:

1. Abbiamo un enorme problema demografico. Che, tra gli altri squilibri che crea al nostro Paese, influenza anche sulla estrema scarsità di manodopera disponibile.
2. È davvero difficile anche trovare spazi. Intendo proprio metri quadri. Siamo consapevoli che bisogna tenere sotto controllo la cementificazione e rendere ogni costruzione sostenibile rispetto all'ambiente circostante. Dall'altra parte, questo limite bisogna affrontarlo: non si può bloccare ogni cosa. Se ci sono delle aree sature, credo sia compito del governo identificare altre aree, magari dismesse, anche in altre Regioni, che si possano rigenerare. Ma è un lavoro che va gestito a livello nazionale.
3. E poi c'è il problema dei costi da cui dipende la nostra competitività.

Perché oggi sono messe in discussione tutte voci che compongono i costi delle nostre produzioni, le quali determinano la nostra capacità di restare competitivi dal punto di vista produttivo.

Le imprese, in teoria, avrebbero un compito tutto sommato semplice da compiere: riuscire a coprire, con la vendita dei propri prodotti e servizi, i costi del lavoro, i costi delle materie prime e i costi industriali.

Oggi, però, farlo, è diventato una scommessa che si avvicina tremendamente all'azzardo.

Il punto è proprio questo. Questo e nient'altro. Se i costi sono insostenibili e dobbiamo alzare i prezzi: la concorrenza ci spazza via. Nei mercati di tutto il mondo, veniamo spazzati via!

E siamo chiari su questo: è il mondo il nostro mercato.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di costi:

Partiamo dal COSTO MATERIA PRIMA che, lo sappiamo, è folle. Importiamo tutto dall'estero e abbiamo anche perso la possibilità di avere acciaio a prezzo competitivo dopo il sostanziale blocco dell'Ilva, che la nazionalizzazione ha affossato ancora di più.

È folle anche il COSTO DEI COMPONENTI, come ad esempio l'elettronica, spesso introvabili, che ci bloc-

cano i macchinari. Sia per chi li produce, sia per chi ne ha bisogno per produrre. E ancora una volta la crescita è bloccata. Sarebbe bellissimo che in campagna elettorale si parlasse di queste cose qui, di elaborare politiche per sviluppare la produzione, in Italia, di beni oggi introvabili.

Arriviamo ora al costo dell'energia, che va ad impattare i COSTI INDUSTRIALI. Si tratta di uno dei più importanti elementi che possono bloccare la nostra crescita. Ma, come avete capito bene, non è l'unico.

Su questo, però, dobbiamo agire subito.

Che sull'energia e sulla sua progressiva trasformazione sia in gioco una partita decisiva, lo si capisce anche da come la Russia l'abbia trasformata in una guerra all'Occidente.

In questo senso, vorrei ringraziare Mario Draghi. La sua statura istituzionale, con azioni incisive anche a pochi giorni dal famoso "non voto" decisivo per la caduta del Governo, ha fatto in modo di migliorare la condizione del nostro paese che è passato da una dipendenza dalla Russia per il 40% del proprio fabbisogno, al 20%.

E se i partiti e l'universo dei "no a tutto" la smettessero di mettersi di traverso, con i rigassificatori e magari una ripresa della produzione nazionale, potremmo esserne indipendenti in 2 anni.

Nel mentre si parla tanto di politiche emergenziali per calmierare i prezzi e quindi si discute di price cap, di bonus bollette e di disaccoppiare il prezzo del gas da quello dell'energia elettrica. Parallelamente, va posta particolare attenzione alle forniture verso i consorzi per l'acquisto dell'energia che, ad oggi, sono uno dei fattori di mercato utili a calmierare i prezzi per le aziende.

Questo non basta però a risolvere una problematica figlia di scelte scellerate degli ultimi 20 anni: no trivelle, no nucleare, no tap etc... Perché, oltre al prezzo, dobbiamo parlare anche di quantità.

Lo chiedo a chi interverrà dopo: come pensate di tutelare le forniture alle aziende in tempi inevitabili di razionamento?

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

Oltre l'emergenza, poi, la classe politica dovrebbe anche essere in grado di proporre una strategia di supporto allo sviluppo di alternative energetiche andando a bussare alle nostre porte, alle porte dell'industria italiana, con l'obiettivo di spingere la ricerca e sviluppo in casa.

La transizione energetica va pianificata non solo dal punto di vista del consumo del bene, ma anche della produzione del bene stesso. Beni che si potrebbero produrre nelle nostre aziende. Se, invece, anziché pianificare, ci facciamo guidare dalle ideologie, ci troveremo con interi comparti senza lavoro. Basti pensare a cosa sta succedendo a causa della spinta verso l'elettrificazione nel comparto dell'automotive, filiera che occupa, in Veneto, migliaia di addetti della componentistica, che comprendono metalmeccanici, plastici, elettronici ma anche la concia.

Sempre nel solo Veneto abbiamo 7 mila persone che lavorano nell'industria del riscaldamento e che sviluppano 2 miliardi di fatturato: un'eccellenza che il mondo ci invidia.

E visto che è ora di fare la rivoluzione energetica: è in Italia, qui, che possiamo vincere il campionato mondiale della transizione energetica. L'ho già detto: il Veneto può essere la Cupertino dell'energia. Ma serve programmazione e un progetto politico, magari sfruttando la messa a terra progressiva del Pnrr.

Sarebbe bello che si potesse fare un piano 4.0 applicato allo sviluppo di energie alternative, un piano che possa portare ad un ritorno sull'investimento per i privati e per il Paese.

Infine, c'è il COSTO DELLA MANODOPERA, che ho tenuto per ultimo perché è il tema più importante.

Al momento è una risorsa più rara della materia prima: non si trova. Quindi non possiamo produrre e soddisfare gli ordini che abbiamo, spingendo, così, i nostri clienti a trovare fornitori alternativi che ci faranno concorrenza magari copiando i nostri prodotti.

Nonostante l'Istat ci dica che abbiamo raggiunto il record di 60% di occupati... stiamo parlando di percentuali che ci lasciano comunque agli ultimi posti in Europa.

E questo è un altro degli elementi che ci blocca nella crescita e può essere causa di recessione.

Ci sono tantissimi fattori che causano questo deficit di lavoratori, quasi tutti noti. Proverò a mettere la lente di ingrandimento su alcuni di questi.

Una parte importante della forza lavoro è rappresentata dalle donne, ma la questione femminile viene affrontata sempre e solo dal punto di vista della conciliazione vita-lavoro intesa come riduzione dell'orario di lavoro. Che, di conseguenza, porta anche ad un salario medio più basso rispetto agli uomini. Ma non perché paghiamo più gli uni rispetto alle altre. Bensì perché le donne sono spesso nelle condizioni di dover lavorare meno ore.

Dobbiamo invece occuparci anche dell'altra faccia della medaglia: permettere, a coloro che vogliono, di poter lavorare a tempo pieno. Serve un sistema di welfare che sostenga quella donna che ha possibilità di far carriera e ha necessità di dedicare molte ore al lavoro.

Dal mio punto di vista si dovrebbe organizzare una rete di aiuti domestici, prevedendo defiscalizzazioni e incentivi. Le donne devono essere messe nelle condizioni di poter sfruttare le opportunità professionali che si sono guadagnate.

Purtroppo, oggi sono loro che spesso rinunciano perché, nei fatti, devono essere sempre reperibili per la famiglia.

Questo tema mi dà l'occasione di lanciare un appello: mi piacerebbe che queste problematiche potessero essere condivise anche con i sindacati. Ricordando che noi non siamo per forza partiti in lotta, ma abbiamo un grande compito comune: fare in modo che le aziende resistano e ci siano ancora. Anche per i nostri figli.

Sono tanti i nodi da affrontare in tema di lavoro. Serve essere consapevoli che comunque alla base del lavoro c'è la necessità di essere competitivi. Per farlo serve anche il contributo del sindacato che passa, ad esempio, per l'aumento dei contratti di secondo livello che sono un grande valore per il nostro terri-

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

torio, e sono convinta che possiamo impegnarci di più insieme affinché siano più numerosi. Ma il mondo del lavoro deve guardare necessariamente anche oltreconfine. Non mi riferisco, ovviamente, all'immigrazione clandestina o all'assistenza umanitaria, di cui si occupano altri enti.

Mi riferisco all'immigrazione finalizzata al lavoro che è una risorsa ormai indispensabile. Servono semplificazioni per chi vuole venire nel nostro paese e ha un contratto di lavoro. Questo è un investimento che dobbiamo fare in fretta se vogliamo avere un futuro e continuare ad avere una manifattura in Italia. C'è urgente bisogno che il governo prenda coscienza che questo tipo di immigrazione va incentivato, magari attraverso una sorta di green card, come fa la Germania e come hanno fatto in passato Francia e Belgio dove sono andati a lavorare tantissimi italiani, anche veneti. Abbiamo bisogno di questo, di azioni efficaci a risollevarne l'economia nel medio termine. Non ci servono muri o fili spinati.

Per sostenere la manifattura e attrarre i cervelli migliori, serve far diventare i territori dei posti belli ed efficienti dove vivere, lavorare, crescere, fare famiglia. Serve un Paese a misura di giovani. E non bastano certo le "mance" ad attrarli.

Dedicammo a questo tema l'intera assemblea dello scorso anno. Abbiamo cercato di coinvolgere tutti gli interlocutori del territorio. È passato un anno, ma purtroppo anche una provincia che si ritiene molto pragmatica e avanzata come quella di Vicenza, soffre del difetto tipico del nostro Paese: l'ignavia.

Non si decide. Non si decide perché politicamente quando si fa qualcosa, si scontenta sempre qualcuno. Ma è così che i territori perdono terreno, si spopolano, invecchiano.

Le infrastrutture, a Vicenza e nel Paese, sono opere che si fanno nell'arco di 30-40 anni, quando va bene. Siamo riusciti a inaugurare quasi tutta la Pedemontana, la TAV sta avanzando. Ma ci sono anche cose meno mastodontiche, piccole infrastrutture locali, necessarie per rendere un territorio attrattivo, che purtroppo sono ferme senza che riusciamo a intravedere un possibile sblocco.

I treni della Schio-Vicenza e della Vicenza-Bassano sono qui pronti.

Ma penso anche alla sede universitaria di Vicenza. Di fronte alle istituzioni regionali e provinciali vorrei lanciare un appello affinché si possa dare il via alle progettualità, che sappiamo necessarie, per potenziare il polo berico con quei servizi che ancora mancano.

Dobbiamo rendere Vicenza una città universitaria a tutto tondo. Serve anche un livello elevato di servizi, oltre all'eccellente didattica, per portare i giovani qui. Questo era stato il cuore del mio discorso dell'anno passato. Da allora, purtroppo, non abbiamo visto risultati tangibili.

Il nostro sistema deve essere più rapido... più agile... per intercettare i cambiamenti che stiamo vivendo tutti.

Ci vuole coraggio. Ci vuole coraggio nello scegliere, nel prendere posizione. L'abbiamo visto con Draghi. Per questo, la prematura conclusione del suo governo è stato per noi un momento di sconforto.

In questo contesto, bisogna dire che non saremo resilienti all'infinito. Le imprese hanno paura che torni il silenzio nella fabbrica, come quando furono chiuse per il lockdown.

In quel fermo di produzione del marzo 2020, oltre alla paura per il Covid, c'era la paura che si fermasse tutto. È questo che ci ha segnati. C'è stata la presa di coscienza che un giorno, senza nessun preavviso, qualcosa avrebbe potuto fermare brutalmente tutto quello in cui abbiamo creduto. Tutto ciò per cui tutti noi vicentini, veneti, nordestini, italiani, ci siamo impegnati per decenni.

Ciò che mi porto dentro da allora è il senso di sconfitta e di impotenza, il silenzio assordante di una produzione completamente spenta, il mio ambiente più familiare, la mia quotidianità normalmente rumorosa, brulicante di persone e mezzi, di progetti e idee, di fatica e sudore ma anche di storie di amicizia di parole, sorrisi, caffè alla macchinetta, di musi duri e perfino di storie d'amore. Vedere tutto completamente spento ci ha fatto capire quanto siamo vulnerabili e soprattutto è da lì che abbiamo iniziato a familiariz-

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

zare con un sentimento che invece la mia generazione non aveva mai conosciuto: la paura.

Paura di non farcela. Paura che torni il silenzio della fabbrica del lockdown. Paura che stavolta non sarà per decreto, ma per nostra decisione di doverci fermare. Paura che oggi il messaggio che vi stiamo dando cada nel dimenticatoio e non sia preso in seria considerazione come i nostri ammonimenti dei mesi passati.

Abbiamo bisogno non solo di parole o di un segnale, ma di azioni concrete che ci dicano che questo è ancora un paese dove vale la pena investire. A partire dal 26 settembre.

Abbiamo bisogno di un'Italia che abbia voglia di crescere, che affronti una recessione alle porte e che, chi ha il timone, decida di correggere la rotta e poi tenere la barra a dritta. Perché il rischio di non avere più un costo di produzione competitivo si affianca alla grande incertezza sul nostro principale punto di forza: l'export.

Perché anche le geografie economiche internazionali stanno cambiando e l'Italia rischia di rimanere ai margini. Ancora una volta, per mancanza di una qualsivoglia pianificazione.

Vicenza è una provincia europea, prima ancora che italiana. E per il Nordest, il ministro degli esteri e lo sviluppo delle relazioni internazionali sono fattori strategici per il futuro. Senza contare che l'Italia è un topolino che deve scontrarsi con i colossi.

Perciò dobbiamo essere al centro dell'Europa. E dobbiamo essere un partner centrale della Nato. Lo diciamo qui, a Vicenza, città orgogliosa di ospitare le basi americane. In questo senso, non ci devono essere nemmeno equivoci sulle posizioni da prendere in riferimento all'invasione russa in Ucraina.

Guardando oltre il perimetro europeo, la Cina ha accumulato un vantaggio di decenni in confronto all'Italia e all'Europa stessa. Con la Belt and Road initiative: sta legando a sé l'Eurasia e l'Africa, offrendo assistenza e costruendo infrastrutture in loco, a spese proprie, e dando lavoro ai locali. In più, sviluppano accordi di

sfruttamento commerciale nei territori strategici della logistica internazionale.

In questo modo se ne garantiscono il controllo negli anni e creano anche un rapporto di sudditanza con paesi ricchissimi di materie prime che le saranno debitori negli anni.

Questo che vedete, è un ponte che ho visto con i miei occhi un mese fa nel più importante paese al mondo per l'export di diamanti: il Botswana. O, meglio, questo ponte è all'incrocio tra Botswana, Zambia, Zimbabwe e Namibia. Prima c'era una chiatta e file chilometriche di tir in attesa. I cinesi hanno fatto un ponte modernissimo, inaugurato 11 mesi fa, costruito con tecnologia cinese e manodopera locale. Quanto può essere strategico questo ponte?

Siamo un paese esportatore e dei rapporti con i nostri partner internazionali, Unione Europea esclusa, forse, non ne parla nessuno.

Il tema di come affrontare i problemi nelle catene internazionali di fornitura, in campagna elettorale, non è stato nemmeno segnalato dai radar. Davvero si pensa che il reshoring o il near-shoring siano la soluzione per tutto?

Siamo il secondo paese manifatturiero d'Europa, siamo un paese di trasformatori ed esportatori, siamo in balia di una serie di rivoluzioni: energetica, ambientale, digitale e demografica, che cambieranno radicalmente il volto del nostro Paese e anche i nostri stili di vita.

Dai leader, che abbiamo invitato a confrontarsi con la nostra comunità, chiediamo chiarezza.

Hanno bisogno di chiarezza le persone che sono qui presenti oggi e che lunedì, anzi, molti di loro già domani, torneranno in azienda dai propri collaboratori e dovranno valutare che strategia mettere in atto per il futuro.

Ci sono alcune domande a cui chiunque abbia il coraggio e l'ambizione di governare l'Italia dovrebbe rispondere.

ASSEMBLEA GENERALE CONFINDUSTRIA VICENZA

Venerdì 16 settembre 2022 **Stabilimenti OMC ETR Trenitalia**

Come si intende affrontare, in termini di sistema europeo, la crisi energetica che rischia di farci chiudere? Come si intende affrontare la sfida della sostenibilità? Con la ricerca e la scienza o con la miope ideologia? Politiche attive, rappresentanza e contratti: è possibile avere un mercato del lavoro che funzioni? Come si può far sì che scuola e università tornino a rappresentare un ascensore sociale per le nuove generazioni e uno stimolo alla competitività e alla produttività per il sistema industriale? Quali settori si ritengono strategici per il Paese e come si intende sostenere gli investimenti? Come si possono far convivere le costosissime promesse della campagna elettorale con l'insostenibile pressione fiscale e il debito italiano oltre il 150% del Pil? Come si inserisce tutto questo, nel quadro del PNRR sviluppato dal Governo Draghi? Chiediamo finalmente di capire, al di là degli slogan, quali siano le soluzioni proposte ma anche i costi che queste avrebbero per la collettività.

Ad esempio: da oltre 20 anni si parla di taglio del cuneo fiscale. E a parole tutti si dicono d'accordo. Quando? Quanto? Come viene coperto? E quali sono le proposte di politiche a sostegno della famiglia?

Aggiungo che, per scongiurare questa probabile recessione, abbiamo bisogno di uno Stato che sia a fianco delle imprese, che si occupi dell'economia reale.

Di una politica che favorisca la ricerca e sviluppo di componenti critiche per la nostra industria. Una politica finanziaria in grado di sostenere i progetti.

Una scuola che sia coerente con la vocazione manifatturiera italiana, una vocazione che è tecnologica: sono la meccanica, l'elettronica, la chimica, la plastica... tutte le persone sedute qui... sono loro il petrolio dell'Italia.

E per andare avanti c'è bisogno quindi di educazione tecnica, promozione del lavoro in azienda, un welfare che permetta alle donne di far carriera, immigrati per l'inserimento lavorativo. Servono politiche incentivanti come fu l'industria 4.0, non i clic day o i bonus per i monopattini.

Serve una politica infrastrutturale lungimirante. Non solo strade e ferrovie: abbiamo fame di infrastrutture

digitali, perché intere parti d'Italia non sono connesse. Servono infrastrutture energetiche. Serve diventare un paese moderno.

Se la Cina fa la Belt and Road che collega il mondo, a noi basterebbe che l'Italia fosse connessa con se stessa e almeno con i paesi confinanti in Europa e nel Mediterraneo. Sono tutte cose che si possono pensare, progettare, sui cui si può investire partendo sempre dal lavoro.

Il lavoro è la base che fa dell'Italia un paese ancorato all'occidente avanzato, con tutti i diritti e i valori che questo comporta. È in gioco tutto il nostro mondo: la nostra storia, la nostra cultura, la nostra "intelligenza del fare", il nostro benessere. Sono in gioco la nostra economia. È in gioco lo stato di diritto. È in gioco il futuro dell'Italia che deve decidere qual è il proprio posto nel mondo. In questo senso, alle nostre spalle abbiamo scelto di proiettare l'immagine di una clessidra: credo non ci sia bisogno di spiegare cosa simboleggia.

E concludo dicendo che in un momento come quello che stiamo vivendo, diventa importante ricordare ancora Primo Levi e il suo "La chiave a stella", un capolavoro dedicato proprio al lavoro e alla libertà: "Il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano – scrive Levi - coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo". Se ripartiamo da qui, e credo che tutti noi vogliamo ripartire da qui, sono convinta che sapremo costruire un'Italia migliore.